

Intifada Scontri e morti nei territori

GERUSALEMME. Violenti scontri fra dimostranti e militari, con un giovane palestinese ucciso dal fuoco dei soldati, e un'imponente retata nella «casbah» di Nablus hanno caratterizzato una giornata di battaglia, quella di ieri, nei territori occupati.

L'incidente più grave è avvenuto a Jenin, in Cisgiordania, dove Hami Mustafa Abid, 17 anni, è stato ucciso da agenti della «guardia di frontiera», che hanno sparato per disperdere un gruppo di dimostranti che avevano lanciato tre bottiglie incendiarie contro una pattuglia dell'esercito con la stella di David e contro un autobus israeliano. Altri incidenti si sono verificati, sempre in Cisgiordania, a Kabatya (un palestinese ferito) e, nella striscia di Gaza, a Bani Suhella e a Khan Yunis, dove un bambino arabo è stato ferito alla testa da un proiettile sparato dai soldati.

A Nablus, ieri mattina, le autorità militari hanno imposto il coprifuoco per condurre una capillare retata nella «casbah» di questa cittadina, una delle «capitali» della rivolta palestinese. Decine di sospetti sono stati fermati, per accertamenti, all'interno di un istituto scolastico. Fra costoro risultano anche alcuni ricercati per l'omicidio di collaborazionisti. Rinvenute anche alcune carabine, pistole e molti armi bianche.

Secondo calcoli ufficiali, ma non lontani dalla realtà, dall'inizio dell'intifada sono più di 800 i palestinesi uccisi da militari o da coloni ebrei e circa 400 quelli eliminati da connazionali. Ma c'è da dire che nelle carceri, sparse un po' in tutto il paese, giacciono molte migliaia di giovani arabi. Una settantina invece gli israeliani uccisi, insieme a cinque turisti.

Decine di estremisti ebrei ultraortodossi, intanto, si sono abbandonati ieri a Gerusalemme a manifestazioni di violenza contro alcuni esponenti del movimento israeliano per i diritti civili «Raz» che chiedevano di circolare liberamente in automobile anche durante il sabato.

Gli incidenti, di nuovo, sono avvenuti anche ieri sera, lungo una nuova importante arteria stradale che unisce al centro della città i quartieri periferici a nord di Gerusalemme e che passa a poche decine di metri dal quartiere ultraortodosso di Mea Shearim.

Dopo che la settimana scorsa estremisti religiosi avevano lanciato pietre e bottiglie contro automobilisti colpevoli di aver violato la santità dello «shabbat», il «Raz» aveva organizzato ieri picchetti per rivolgere un appello a favore della libertà di transito.

La polizia, che era presente in forza, è intervenuta per fermare alcuni estremisti che volevano picchiare gli attivisti del «Raz» al termine della manifestazione.

Domani si riunisce la commissione sanzioni del Consiglio di sicurezza Osservatori delle Nazioni Unite chiedono l'attenuazione dell'embargo

L'Irak torna a dividere l'Onu

E da Baghdad si aspetta un'altra lista delle centrali

Si accentuano le polemiche sull'«atomica nascosta» di Saddam. Gli Usa minacciano rappresaglie. Mentre osservatori Onu chiedono un'attenuazione delle sanzioni che pesano sulla già provata popolazione irachena. Sarà possibile conciliare l'esigenza di disarmare Saddam con quella di non affamare la sua gente? Accusata di falso, tornerà davanti al Congresso l'ambasciatrice a Baghdad Giaspie.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Quando domani tornerà a riunirsi nel Palazzo di Vetro, la commissione sanzioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu dovrà affrontare un dilemma di non facile soluzione: che cos'è oggi l'Irak? Un imputato o una vittima? Un permanente pericolo per la pace e la sicurezza d'una delle regioni chiave del mondo, o soltanto un paese sconfitto e distrutto, immerso nelle tenebre di un dopoguerra senza speranza? Arduo rispondere, poiché proprio questo è oggi il paradosso del conflitto che l'Onu ha ufficialmente promosso e praticamente subito: entrambi i corni del dilemma definiscono una incontestabile verità.

Mubarak a Baghdad: le minacce occidentali sono serie

Israele avverte Saddam Hussein: «Stavolta reagiremo»

Hosni Mubarak avverte Saddam Hussein: prendi sul serio gli ultimatum della comunità internazionale. Il rischio è di nuovi, pesanti, bombardamenti dell'Irak. Moshe Arens, ministro della Difesa israeliano, minaccia il dittatore di Baghdad: se ci attacchi di nuovo, stavolta la nostra reazione sarà istantanea. Gheddafi consiglia Ozal: che l'attacco all'Irak non venga dal territorio turco.

IL CAIRO. Un avvertimento e una minaccia per Saddam Hussein. Il primo è del presidente egiziano Hosni Mubarak che ha inviato un messaggio al rais di Baghdad nel quale gli chiede «di non ripetere gli errori del passato e di prendere sul serio gli avvertimenti lanciati dalla comunità internazio-

nale. Secondo quanto riferisce l'agenzia egiziana Mena, Mubarak invita Saddam a cooperare con la delegazione inviata dall'Onu per ispezionare i siti nucleari iracheni. «L'attuale pericolosa situazione - dice il leader egiziano - può esporre il popolo iracheno ad un altro possibile attacco delle forze al-

terrebbe fornire oggi una nuova lista delle sue installazioni nucleari, in modo da adempiere a tutte le richieste del Consiglio di sicurezza dell'Onu. L'altra posizione è quella anticipata venerdì dal principe Sadruddin Aga Khan, capo d'una delle commissioni Onu che, nelle scorse settimane, hanno verificato in loco le condizioni della popolazione irachena. Secondo Sadruddin e gli altri membri del gruppo è tempo di smorzare le sanzioni per evitare «una catastrofe sociale di enormi proporzioni». Quale delle due voci ascol-



Donne sciolte nel sud dell'Irak attendono la distribuzione di viveri e acqua

teate in grado di distruggere obiettivi strategici in territorio iracheno, a causa del rifiuto di Baghdad di lasciar ispezionare le sue installazioni nucleari. La minaccia viene, invece, da Israele e dal suo ministro della Difesa Arens. Il quale ritiene che Saddam disponga ancora di missili Scud e di rampe di lancio tali da consentire all'Irak di colpire di nuovo lo Stato ebraico. «Se ciò dovesse avvenire, la reazione israeliana sarebbe istantanea, sulla base di piani che nell'inverno scorso erano stati sul punto di essere realizzati» è questa l'opinione, espressa ieri nel corso di un'intervista radiofonica sulle possibili ripercussioni di un attacco aereo Usa sugli impianti nucleari iracheni, di Moshe Arens. Che così ha prose-

guito: «Noi seguiamo con estrema attenzione gli sviluppi della situazione». Ribadendo poi: «Abbiamo piani operativi che erano sul punto di essere attuati e che, invece, sono stati riposti nei cassetti perché nel frattempo la guerra nel Golfo era terminata. Questi piani esistono ancora e, se saremo attenti, la nostra reazione sarà automatica». Il ministro della Difesa di Tel Aviv ha rivelato poi che le informazioni di «intelligence» sull'Irak di cui gli americani vengono in possesso, sono passate a Israele. Riferendosi, infine, alla situazione del Libano, Arens ha affermato che Israele «non pensa neppure di ritirarsi dalla cosiddetta fascia di sicurezza» perché da nove anni a questa parte essa è

servita a vanificare i ripetuti tentativi d'infiltrazione in Galilea di commando palestinesi o sciti», impendendo così all'esercito libanese di dislocarsi lungo il confine internazionale. Da parte sua, il ministro della Polizia Roni Milo, stretto collaboratore del premier Yitzhak Shamir, ha detto che «Israele deve fare tutto il possibile per impedire che in futuro un qualsiasi Stato arabo riesca a dotarsi di armi nucleari». Noi, ha aggiunto Milo, abbiamo fiducia che il presidente americano George Bush opererà con decisione per eliminare il potenziale atomico iracheno. «In ogni caso - ha affermato - noi non potremmo condurre un vita normale se ci trovassimo esposti a una minaccia del genere».

Il colonnello Gheddafi ha intanto messo in guardia il presidente turco Ozal circa le conseguenze di un attacco contro l'Irak dal territorio turco. Un'eventualità del genere, ha affermato il leader libico, «scatenerebbe una guerra fra gli arabi e i fratelli turchi». Nelle dichiarazioni riprese dall'agenzia egiziana Mena, Gheddafi ha rilevato che un attacco contro l'Irak sarebbe ingiustificato perché il Kuwait è stato liberato. «La stampa internazionale - ha detto inoltre il colonnello libico - continua a qualificare gli arabi come terroristi, mentre Israele va avanti con la sua politica di ammissione degli immigrati russi nei territori occupati allo scopo di incrementare il numero degli insediamenti ebraici».

Landsbergis accusa Mosca per un'esplosione avvenuta a Vilnius



Il presidente lituano Vytautas Landsbergis (nella foto) ha accusato il governo sovietico dell'«esplosione che ha distrutto due giorni fa una croce di legno eretta in una piazza di Vilnius. Lo riferisce l'agenzia «Tass». La croce - scrive l'agenzia - era stata innalzata da «estremisti di destra» vicino al monumento di Lenin il 22 giugno scorso, per protestare contro l'occupazione sovietica della Lituania in occasione del 50esimo anniversario della ribellione antisovietica della repubblica. «Quest'atto - ha affermato Landsbergis - è l'inizio di una nuova provocazione contro la Lituania, e fa parte di una tendenza generale. D'altro canto, noi non possiamo credere che tutto ciò accada senza che non siamo a conoscenza il Kgb, i servizi di sicurezza Urss, e il ministro degli Interni sovietico». Lo stesso atto - scrive ancora la «Tass» - viene invece definito dal Partito comunista lituano «parte di una grande provocazione per aggravare la situazione politica e sociale della repubblica».

Gruppi militari non identificati in villaggi armeni dell'Azerbaijan

na a Mosca. In un comunicato, il Consiglio dei ministri armeno precisa che forze armate hanno accerchiato i villaggi di Manachid, Erkech e Bouzouk nella regione di Chaumian, nei pressi della frontiera settentrionale del Nagorno-Karabakh, la provincia dell'Azerbaijan a maggioranza armena. Il comunicato non ha detto da quale comando dipendessero i militari, che hanno dato tempo agli abitanti fino alle ore 14 italiane di ieri per abbandonare le loro case, si precisa. Secondo l'agenzia sovietica «interfax», gli uomini di queste unità indossavano uniformi i nere non identificabili. L'agenzia aggiunge che i ministri dell'Interno dell'Urss e dell'Azerbaijan hanno fatto sapere che le rispettive truppe speciali - gli omon, conosciuti anche come «berretti neri» - sono estranee a questa azione.

Militari non identificati, appoggiati da «autoterri» e mezzi blindati sono intervenuti ieri mattina in tre villaggi armeni dell'Azerbaijan, ordinando agli abitanti di lasciare le loro abitazioni. Lo ha reso noto la rappresentanza armena a Mosca. In un comunicato, il Consiglio dei ministri armeno precisa che forze armate hanno accerchiato i villaggi di Manachid, Erkech e Bouzouk nella regione di Chaumian, nei pressi della frontiera settentrionale del Nagorno-Karabakh, la provincia dell'Azerbaijan a maggioranza armena. Il comunicato non ha detto da quale comando dipendessero i militari, che hanno dato tempo agli abitanti fino alle ore 14 italiane di ieri per abbandonare le loro case, si precisa. Secondo l'agenzia sovietica «interfax», gli uomini di queste unità indossavano uniformi i nere non identificabili. L'agenzia aggiunge che i ministri dell'Interno dell'Urss e dell'Azerbaijan hanno fatto sapere che le rispettive truppe speciali - gli omon, conosciuti anche come «berretti neri» - sono estranee a questa azione.

Ondata di gelo in Argentina: 73 anziani muoiono assiderati

Almeno 73 anziani oltre i 65 anni di età, sono morti in Argentina nell'ultimo mese e mezzo per un'eccezionale ondata di freddo polare che ha colpito l'intero paese. Si va dai sedici gradi sotto zero della Tena del Fuoco, nell'estremo sud del paese, ai due gradi sotto zero a sud di Buenos Aires, mentre nelle stesse regioni subtropicali del nord il termometro non ha superato i sette gradi. E da parecchie settimane che in Argentina si registrano giornate di freddo pungente. Un'agenzia di stampa ha reso noto che numerosi anziani sono stati rinvenuti morti assiderati nelle strade di Rosario, circa 300 chilometri a nord di Buenos Aires.

Nuovi scontri nel Salvador tra Fmln e regolari

Secondo un bilancio fornito dalla guerriglia del Salvador, gli scontri tra il Fronte per la liberazione nazionale Farabundo Martí (Fmln) e le forze regolari hanno causato venerdì scorso 93 vittime tra le fila dei governativi. Lo afferma l'emittente della guerriglia Radio Venceremos, precisando che gli scontri più violenti si sono avuti a Hacienda Miramar, nel centro del paese, dove 24 soldati dell'esercito salvadoregno sono rimasti uccisi e 27 feriti. La radio ha aggiunto che nel corso degli stessi scontri sono morti anche tre guerriglieri. Secondo un bilancio fornito dall'esercito, invece, i morti tra le fila delle forze regolari sarebbero quattro e dieci i feriti.

Gli americani non dimagriscono nonostante diete e sport

È rimasta «virtualmente» la stessa del '60: il 24 per cento di obesi tra gli uomini, il 27 per cento tra le donne. La ricerca, effettuata dai «Centers for disease control» (Cdc, un ente federale), ha confermato quello che gli esperti sospettavano da tempo: nonostante il parlare continuo di diete, giannastiche dimagranti, esercizi fisici, le condizioni fisiche della popolazione americana non sono migliorate. Ciò non significa che gli americani non vogliono perdere peso: i video di aerobica di Jane Fonda restano i più venduti negli Usa e i libri che illustrano nuove diete «miracolose» vanno a ruba.

VIRGINIA LORI

Giappone Chi ha ucciso il traduttore di Rushdie?

TOKIO. Le indagini sull'assassinio del professor Hitoshi Igarashi - il traduttore giapponese dei «Versetti satanici» - non sembrano aver compiuto sostanziali passi in avanti. Le autorità di polizia hanno infatti ammesso di non aver alcun indizio sull'identità dell'assassino, rifiutandosi altresì di dichiarare se il caso sia collegato alla pubblicazione della versione giapponese del controverso e contestato libro dello scrittore anglo-indiano Salman Rushdie. Le uniche rivelazioni fatte dagli investigatori nipponici riguardano la probabile dinamica dell'omicidio. Igarashi sarebbe stato ucciso attorno alla mezzanotte di giovedì, e sul suo cadavere l'autopsia ha rilevato tracce di diossido di fosforo vibrato al coltello, al mento, all'addome e alle mani. Le incertezze della polizia sul movente del delitto non sembrano essere condivise dalla totalità della stampa giapponese, che mette in risalto il fatto che l'assassinio di Igarashi è stato il secondo episodio di violenza che ha coinvolto i traduttori del libro di Rushdie, condannato a morte dalle autorità iraniane. Il 3 luglio venne ucciso, in maniera non grave, il traduttore italiano dell'opera, Ettore Capriolo.

Dibattito alla festa dell'Unità di Roma sulla politica internazionale «Un cantiere in continua evoluzione» La sinistra di fronte alla nuova Europa

Un'Europa organizzata su basi federali, capace di rispondere ugualmente alle esigenze di integrazione e ai bisogni di identità regionali. Può essere questo l'obiettivo dei partiti della sinistra in un continente investito da straordinarie e continue trasformazioni. Ne hanno discusso, al festival dell'Unità di Roma, Peter Glotz (Spd), Ramon Obiols (Psoe), Giorgio Napolitano (Pds) e Michele Achilli (Psi).

EDOARDO GARDUMI

ROMA. Se le forze della sinistra europea vogliono intendere meglio e coordinare di più le loro azioni, dice lo spagnolo Ramon Obiols, sarebbe bene cominciare ad andare oltre gli incontri di vertice, tra specialisti, e far partecipare al dibattito la base, i militanti. Proprio quello che, in piccolo, si cerca di fare in questa afossissima notte romana, sulle rive del Tevere, sotto l'arcata di un ponte dell'isola Tiberina dove è allestita la sala-dibattiti della festa dell'Unità. Intorno al tavolo una rappresentanza, molto ristretta ma anche molto qualificata, di partiti che si incontrano alle sessioni dell'Internazionale socialista; di fronte a loro una platea numerosa di militanti o di gente ancora semplicemente appassionata

ci si può concludere «con diverse velocità e densità», perché non tutti sono ugualmente pronti, e che deve però avere in una rapida integrazione dei dodici Paesi della Cee la sua struttura portante. Federalismo è la parola magica che sembra poter comporre conflitti complessi e allarmanti e dalla quale ci si sente irresistibilmente attratti. Ma non è facile attribuirle significati univoci. Giorgio Napolitano, citando Jacques Delors, ricorda che si tratta di fornire risposte a tre differenti esigenze: rispettare l'autodeterminazione dei popoli, garantire i diritti delle minoranze, difendere le frontiere esistenti. Operazione difficilissima da fare. Se da un lato «non si può negare un pieno riconoscimento a diritti a lungo conculcati», dall'altro va combattuta, sostiene l'esponente del Pds, «una grande battaglia culturale e ideale perché il sentimento nazionale ressi congiunto a uno spirito di tolleranza e di convivenza». Se così non fosse i rischi di frantumazione e di regressione, per questo continente sempre più interconnesso e multipletico, sarebbero enormi. Tanto più, dice il socialista di Catalogna

Ramon Obiols, che siamo solo agli inizi. All'est il primo atto è consistito in una «rivoluzione di velluto», ma il secondo sarà di un materiale ben più ruvido. La riconversione di interesse sociale, fatta senza risorse e senza modelli, esige con «vitale urgenza» una risposta da Ovest. «Una piccola Europa unita non serve più a niente», conclude Obiols. Non tutti i punti di vista coincidono. Storie diverse, analisi e sensibilità maturate in ambienti differenti producono variazioni di accenti anche sensibili. La stessa fiducia che la sinistra rischia davvero a navigare in questo mare burrascoso non è ugualmente condivisa. Ma certo, pare di capire, tutti sono consapevoli della novità della sfida. Michele Achilli, dirigente del Psi, si sforza di difendere i meriti storici della socialdemocrazia europea ma anche lui finisce concludere che «oggi è tutto diverso». Servirebbe una maggiore coesione delle forze riformiste, ma in quali forme e con quali strumenti? Glotz invita a «non aver paura della diversità» e Obiols «ad abituarsi al pluralismo», ma entrambi pensano anche a dar vita a rapporti più stretti. Il leader



Giorgio Napolitano

della Spd ricorda che in Germania si sta pensando a costituire «un partito della sinistra europea» e Napolitano, invitando a non fare un mito dell'Internazionale socialista, parla della «necessità di un tessuto di iniziative politiche e culturali molto più ricco». C'è ancora molto da fare, ma il dirigente del Pds conclude con una nota di moderato ottimismo: «Vent'anni fa - dice - parlavamo linguaggi molto più differenti».

Erano tutti militanti clandestini Istanbul insanguinata La polizia spara: 11 morti

Giornata di sangue ieri in Turchia: undici militanti dell'organizzazione clandestina Dev Sol sono stati uccisi a Istanbul in uno scontro a fuoco con i reparti speciali della polizia. Numerosi incidenti vengono segnalati in altre parti del paese tra esercito e manifestanti filo-curdi, mentre cresce l'allarme per possibili attentati in occasione dell'imminente visita di George Bush.

ISTANBUL. «È stata una vera battaglia campale, terminata con una carneficina» così un testimone oculare ha raccontato ai giornalisti l'operazione condotta ieri da reparti speciali della polizia turca in alcuni quartieri di Istanbul, contro cova dell'organizzazione di estrema sinistra Dev Sol. Il bilancio finale parla di undici morti, tra cui una donna, tutti membri dell'organizzazione uccisi dalla polizia. «L'azione rientra nel piano di prevenzione di possibili attentati in vista della prossima visita del presidente americano Bush - ha detto una fonte vicina al governo turco - e i risultati ottenuti sono indubbiamente «incoraggianti».

Secondo la ricostruzione fornita dall'agenzia turca Anadolu, dopo aver ricevuto una soffiata, i reparti speciali della polizia hanno circondato tredici edifici nel centro della città, intimando la resa ai militanti del gruppo clandestino. Questi avrebbero risposto aprendo il fuoco, da qui la sparatoria, conclusasi con un vero e proprio bagno di sangue. «Nei cuori - sostiene il questore di Istanbul, Mehmet Agar, che ha diretto personalmente l'operazione - abbiamo trovato un quantitativo di bombe sufficiente per far saltare in aria l'intera città, oltre a numerose armi da fuoco a lunga e a breve gittata».

La operazione di polizia non sembra aver colto di sorpresa gli ambienti politici della capitale. È di venerdì, infatti, l'attacco a Parigi di uno dei tanti dirigenti di Dev Sol che si erano rifugiati all'estero dopo il colpo di stato militare del 1980. Ma questo «esodo» non aveva impedito all'organizzazione di essere particolarmente attiva durante la guerra del Golfo. Rispondo all'appello di Saddam Hussein, i militanti di Dev Sol avevano colpito a più riprese intensi dei paesi della forza multinazionale, rivendicando la stessa uccisione di due cittadini statunitensi. Ma quello di Istanbul non è stato il solo episodio di violenza che ha segnato nella giornata di ieri la Turchia. A Konia, nell'Anatolia centrale, la polizia ha arrestato 135 persone che avevano manifestato per protestare contro l'uccisione, ancora avvolta nel mistero, di Vedat Aydin, un uomo politico conosciuto per il suo orientamento filo-curdo. Una vicenda inquietante, che rende ancor più torbido il clima politico del paese. Il corpo crivellato di colpi di Aydin, presidente della sezione di Diyarbakir del Partito popolare del lavoro è stato ritrovato lunedì scorso in questa città, poco distante dal confine con l'Irak. I funerali dell'uomo politico - ucciso dalla polizia, secondo i suoi compagni di partito - sono stati l'occasione per nuovi, sanguinosi scontri, terminati con la morte di tre dimostranti e il ferimento di altri 107.